La risposta di Craxi a Andropov

facciarsi nell'atteggiamento della nostra diplomazia.

Quali sono gli argomenti di Craxi? Mentre nel messaggio di fine agosto — scrive il presidente del consiglio — avevamo còlto «un segno e una volontà di costruttiva distensione», oggi, nell'atteggiamento sovietico si coglierebbe invece «una forte e polemica intransigenza» di fronte alla quale non si può «nascondere un senso di viva preoccupazione».

La «svolta», secondo Craxi, sarebbe avvenuta dopo il 26 settembre, ovvero dopo la presentazione all'ONU da parte di Ronald Reagan della «più avanzata e flessibile linea negoziale» americana, derivata «da un'azione concertata cui il governo italiano ha fornito il suo contributo fattivo e responsabile» (in questa rivendicazione di meriti particolari nella formulazione delle proposte americane Craxi non è solo, perché il governo tedesco-federale continua ad attribuirsi lo stesso ruolo decisivo, come ha fatto ancora ieri il ministro degli Esteri di Bonn Hans-Dietrich Genscher). Quella linea — afferma Craxi — è adeguata alla ricerca «di un terreno di compromesso». «Dalle mie intense consultazioni — aggiunge — ho tratto la netta convinzione che vi è e vi sarebbe da parte occidentale la massima disponibilità a prendere in seria considerazione qualsiasi ragionevole e costruttiva controfferta sovietica». Le nuove proposte occidentali, sostiene insomma il presidente del consiglio, «intendevano e intendono tuttora ampliare i margini negoziali»; la responsabilità dello stallo delle trattative, dunque, è tutta dei sovietici, i quali le hanno colpevolmente ignorate attestandosi sulle proprie pregiudiziali.

E qui, sulle «pregiudiziali sovietiche», gli argomenti di Craxi segnalano la chiusura netta del governo italiano, in sintonia con le posizioni che si sono andate determinando, specie nelle ultime settimane, nelle cancellerie europee sotto la pressione americana. «Pregiudiziale» è infatti, secondo il presidente del consiglio, la richiesta di Mosca perché, nel computo dell'equilibrio in Europa, si tenga conto in qualche modo dell'esistenza dei potenziali nucleari di Francia e Gran Bretagna. Dimenticando le proprie stesse ammissioni sul fatto che i missili di Parigi e Londra «non sono sulla Luna» e passando disinvoltamente sopra a un dibattito aperto in Occidente, e anche negli USA, intorno alla possibilità di superare il «nodo» dei 162 missili franco-britannici attraverso un collegamento tra i due negoziati ginevrini (quello sulle armi strategiche e quello sugli euromissili), Craxi riduce la questione ai minimi termini della propaganda americana (la meno avvertita) sostenendo che «i sistemi nucleari della Francia e della Gran Bretagna costituiscono un deterrente indipendente minimo di ultima istanza, destinato, come tale, a dissuadere attacchi contro quei due paesi e non certo ad assicurare il necessario collegamento fra la difesa dell'Europa e il dispositivo strategico statunitense». Tesi ardita, questa sul «non collegamento», che neppure la signora Thatcher, se non sbagliamo, ha mai espresso in termini simili, consapevole, se non altro, com'è, del fatto che i 64 missili nucleari britannici destinati alla difesa «indipendente» sono collocati su sommergibili americani. Il che — si ammetterà — a un qualche «collegamento» fa pensare.

L'altra «pregiudiziale» sovietica viene richiamata nella lettera in modo indiretto, quando si dice che obiettivo del negoziato è un raggiungimento del «riequilibrio» «sui livelli minimi di armamenti, in attesa che sia possibile pervenire alla loro completa eliminazione». Con ciò Craxi implicitamente sostiene che scopo del negoziato non è, da parte occidentale, la ricerca di un accordo che renda superflua l'installazione degli euromissili USA in contropartita di una adeguata riduzione degli SS20 (come prescriveva la famosa doppia decisione NATO del dicembre '79), ma, appunto, lo stabilimento di un «livello minimo» che preveda comunque l'installazione di una certa quota di Pershing-2 e di Cruise. L'opposizione sovietica a questa prospettiva diventa, con ciò, una «pregiudiziale».

Ecco dunque che viene in evidenza, anche da questa lettera, l'«idea americana» secondo cui comunque i missili vanno installati e, con ciò, la condanna al fallimento preventivo del negoziato ginevrino.

Circostanza, quest'ultima, che il governo italiano sembra aver già messo nel conto, aggrappandosi alla tesi che la trattativa potrebbe continuare anche dopo l'«inevitabile» installazione di Pershing-2 e Cruise da parte della NATO. Anche questo concetto viene ribadito nella lettera di Craxi, laddove si afferma «piena disponibilità», anzi, di più, «ferma volontà» a «proseguire il dialogo e il negoziato anche in una fase successiva al primo avvio» della installazione degli euromissili nell'Europa occidentale.

Che si tratti nel migliore dei casi di una pericolosa illusione e nel peggiore di un deliberato inganno nei confronti dell'opinione pubblica europea è un'idea che va facendosi strada in Occidente, anche in ambienti tutt'altro che teneri verso i Sovietici, come ad esempio quelli vicini all'ex segretario di stato USA Henry Kissinger, circoli del Congresso americano, la socialdemocrazia tedesca e del nord-Europa. Ma la diplomazia italiana sembra intenzionata a ignorare in tutti i modi tutte le possibili obiezioni.

Anzi, è lecito il sospetto che qualche ambiente vicino al governo vada anche oltre. Il modo in cui è nato e cresciuto il «giallo dell'Aja» intorno alla presunta intenzione sovietica di troncare unilateralmente il negoziato a Ginevra prima della sua conclusione, per esempio, fa emergere qualche fondato dubbio sul ruolo che possono aver giocato certe non proprio disinteressate «fonti» italiane. Ieri, mentre radio, tv e gran parte della stampa italiana arzigogolavano intorno alla eventualità del «gran rifiuto» di Mosca (e, guarda un po', intorno al fatto che una volta installati gli euromissili in Europa occidentale poi il negoziato potrebbe riprendere dopo qualche mese), stupiva, per contrasto, il silenzio sull'argomento della stampa di altri paesi, ivi compresa quella degli USA.

Le «rivelazioni» clamorose, insomma, sembrano essere state tali solo per l'Italia e l'idea che fossero state confezionate, o almeno montate, a fini interni (molto «italiani») a questo punto appare tutt'altro che peregrina. A questo proposito c'è da registrare anche la secca smentita che ne ha fatto l'ambasciatore sovietico Lunkov uscendo ieri da Palazzo Chigi.

Paolo Soldini

Lotto

DELL'8 OTTOBRE 1983

Bari	81 38 39 59 34	2
Cagliari	68 87 69 2 28	X
Firenze	50 62 19 37 27	X
Genova	62 42 67 37 18	2
Milano	64 42 55 10 88	2
Napoli	1 67 83 56 39	1
Palermo	26 54 78 19 70	1
Roma	4 32 79 64 88	1
Torino	74 11 10 60 4	2
Venezia	72 42 82 67 58	2
Napoli II		2
Roma II		X

LE QUOTE:

ai punti 12 L.	7.816.000
ai punti 11 L.	325.600
ai punti 10 L.	37.900

Berlinguer ad Assisi

co Costa, ed il segretario generale del PCI.

È iniziata così, con un giorno di anticipo, la grande manifestazione sui temi della pace ed il disarmo che il comitato regionale umbro del PCI e la direzione nazionale della FGCI hanno organizzato per oggi alla Rocca di Assisi. Quella Assisi che tante marce contro la guerra ha accolto in questi anni, a cominciare dalla prima, voluta nel lontano 1961 da quel grande pacifista che fu Aldo Capitini. Qui oggi alle ore 16 prenderà la parola il compagno Berlinguer, dopo una marcia che muoverà da Santa Maria degli Angeli. Oltre al compagno Berlinguer alla Rocca di Assisi parleranno il senatore Enzo Enriquez Agnoletti, il segretario nazionale della FGCI Marco Fumagalli ed il segretario regionale del PCI umbro Claudio Carnieri.

Sarà quella di oggi una grande giornata di lotta, con la quale i comunisti intendono dare un loro importante contributo a quella mobilitazione di idee e di energie che sfocerà nella manifestazione romana del 22 ottobre. Ma — come ha detto Berlinguer ieri mattina in Comune — «i comunisti non vogliono e non possono avere l'esclusiva in questo campo e alla iniziativa di Assisi vogliono che anche gli altri, tutta l'Umbria sia presente». È stata questa la significativa risposta del segretario nazionale del PCI al saluto rivoltogli dal sindaco, che gli ha donato il tradizionale ramoscello di olivo. Quello che ogni anno dalla città di Assisi, in occasione della Pasqua, viene spedito in tutto il mondo.

Con in mano questo simbolo di pace Enrico Berlinguer ha poi percorso, in mezzo ad una folla di cittadini e compagni, via Portica, via Fratti, via S. Francesco (dove gli artigiani del legno e del ferro battuto lo hanno calorosamente salutato) per raggiungere quindi il Sacro Convento.

Paola Sacchi

La DC ridiscute

versi». «Moro tendeva ad arrivare a una fase di nuova Costituente nel senso più alto della parola. Non si limitava, come facciamo oggi, a ricercare nuovi strumenti per far funzionare governo e parlamento in modo più efficiente. Si cercava un'intesa assai più profonda».

Prima di venire assassinato per mano delle Brigate rosse (e quell'assassinio, come appare chiaro anche dalla recente sentenza, era proprio volto a interrompere un corso politico), Moro pensava a una prospettiva politica che prevedeva anche la partecipazione dei comunisti al governo. Ella ne è pienamente convinto. «*Poiché Moro non è più tra noi* — egli rileva —, *le nostre ipotesi toccano solo il futuribile. Penso però che a certe condizioni ed in tempi non immediati egli non escludesse l'ingresso dei comunisti al governo*». A quali condizioni? «*Che la Democrazia cristiana e la leadership da lui esercitata sul partito potessero garantire l'evoluzione politica italiana di fronte ai terzi, a una parte cospicua del corpo elettorale ed anche all'estero*». Una soluzione, osserva Ella, come quella poi adottata in Francia da Mitterrand.

Il problema non è quello di porre ai comunisti la questione di una Bad Godesberg italiana. Si tratterebbe di un atto «*levemente pedante*». Il problema è quello di stabilire un modello di democrazia che contenga tutte le garanzie liberaldemocratiche. Adesso occorrono «*nuove proposte*». E, afferma Ella, «*l'alternanza all'interno dello schieramento centrale non risolve il problema maggiore che consiste nella necessità di realizzare l'unificazione più profonda del popolo. Il dibattito deve sicuramente andare al di là dell'alternanza (..). Come dimostra l'esperienza di Mitterrand, il movimento operaio deve fare i conti con i limiti che gli sviluppi dell'economia postindustriale presentano. Dobbiamo chiarire quali possano essere i lineamenti che una società uscita dallo Stato del benessere può assumere: l'esperienza di Delors in Francia è illuminante. Il problema più impegnativo, direi il problema epocale, sorpassa quello dello schieramento più idoneo ad assumere oggi le funzioni di governo: è quello della terza fase in senso proprio e pregnante*».

Il presidente della Corte costituzionale affronta quindi il problema del dibattito su ciò che egli chiama la «Costituzione economica» dell'Italia. Chiede spregiudicatezza in questo campo. E afferma che la discussione riguarda tanto le forze politiche, quanto quelle che rappresentano i lavoratori e gli imprenditori. Da questo punto di vista, mette in luce l'importanza delle posizioni dei comunisti italiani. «*Sia chiaro* — osserva — *che noi non dobbiamo fare processi alle intenzioni. Il PCI tante volte ha ammesso che in Italia l'intervento della mano pubblica e lo statalismo sono anche troppo ampi. Direi piuttosto che manca quella che oggi si chiama la "trasparenza" di queste posizioni. Effettivamente, vedo il bisogno che sui criteri di economicità, sui limiti dell'iniziativa privata, sullo spazio del mercato, su questi dati di fondo, il discorso proceda verso un chiarimento*». Bisogna rimboccarsi le maniche — conclude — e chi ha più filo tessa più tela.

Il discorso è portato, così, sulle questioni reali, senza condizioni e pretese pregiudiziali. Lo sforzo è quello di arrivare a un dibattito aperto. E ciò che risulta in modo lampante è il riconoscimento della necessità di una prospettiva politica nuova, fondata su basi più solide. Ne deriva — implicitamente — anche un giudizio negativo sulle formule di governabilità tentate o concretamente sperimentate nel quinquennio successivo alla morte di Moro.

È chiaro che nella DC si agitano, proprio su questo terreno, proposte diverse e contrastanti. Contemporaneamente all'intervista di Leopoldo Elia, ne è apparsa un'altra, quella di Nino Andreatta su *Repubblica*, che si colloca esattamente al polo opposto. L'ex ministro del Tesoro, ora consigliere autorevole della segreteria democristiana, resta più che mai legato a quella proposta neoconservatrice (colpire i redditi da lavoro senza toccare i rapporti sociali) la quale, fatta propria dalla DC, venne sconfitta clamorosamente nelle elezioni del 26 giugno. Occorre vedere ora come queste visioni e proposte diverse si confronteranno, e con quale esito, nello scontro interno alla DC e alla stessa maggioranza pentapartitica.

Candiano Falaschi

Il convegno di Chianciano

resistenze di Andreatta e dei circoli demitiani all'introduzione di una patrimoniale).

La necessità del consenso è quindi servita a Bodrato come base della sua critica alla proposta demitiana dell'alternativa, che è stata «*spesso vista come uno schema immediatamente utilizzabile secondo una logica bipolare, o addirittura in chiave neocentrista*». Così si è favorito chi spinge la DC ad assumere il ruolo di un partito conservatore. Insomma, a una teoria dell'alternativa spendibile come *alibi* per eludere o cancellare la «questione comunista» (preoccupazione già espressa l'altro giorno da Zaccagnini), Bodrato ha contrapposto l'esigenza («*la più rilevante nell'immediato*») di «*sfidare sulle grandi questioni le altre forze, in primo luogo quelle di maggioranza, con un atteggiamento che non esclude, anzi ricerca il rapporto con il PCI: i problemi istituzionali e quelli dell'economia sono il terreno su cui ciò può e deve avvenire*».

L'obiettivo — dice Bodrato — non è quello, strumentale, di sottrarre la DC alla morsa laico-socialista, ma di giungere a una rielaborazione complessiva delle regole democratiche, un'occasione quindi per tutti i partiti: «*Ma come DC dobbiamo allora sforzarci di elaborare una proposta istituzionale che non ci porti indietro, a prima della esperienza dei grandi partiti democratici di massa*».

Questo tema del confronto sul terreno istituzionale è stato anche quello dominante nell'intervento di Mino Martinazzoli (così come vi ha insistito il fratello di De Mita, Enrico). Ha detto Martinazzoli, preoccupandosi evidentemente di gettare anche un ponte verso il segretario della DC: «*Il confronto di cui parla Zaccagnini non è antitetico all'alternativa, anzi si può dire che esso si declina oggi sul tema dell'alternativa. E su un terreno preciso, quello delle istituzioni*». Egli ha lamentato, anzi, una sorta di «*spensierato scetticismo*» nei confronti della Commissione bicamerale di recente costituita, mentre «*dovremmo far capire* — ha detto — *che proprio quella è la possibile sede di un confronto difficile e scomodo, ma stimolante per tutti, a cominciare dal PCI*».

Ma è tempo — ha concluso Martinazzoli — che la DC la smetta con «*la lunga contrizione sulla sconfitta*». Nella «*calura estiva* — ha detto riferendosi alle risse attorno alle poltrone ministeriali nell'ultima crisi di governo — *abbiamo corso il rischio di sembrare un partito libanese, sub-regionale: irpini contro lucani, Andreotti come Goethe a Weimar, Scotti contro Maciste. Invece dobbiamo uscire dagli equivoci: De Mita oggi non è, paradossalmente, un segretario da archiviare, ma da ricandidare*». Non però in un congresso anticipato (secondo un suo vecchio progetto), che non servirebbe a niente — dice Martinazzoli — ma al momento giusto e a condizioni precise: che «*ricostruisca con noi la DC cominciando da piazza del Gesù*».

Alla fine del discorso, Zaccagnini lo ha abbracciato, Fanfani gli ha dato un affettuoso buffetto sulla guancia, e De Mita si è alzato per andargli incontro e stringergli la mano: segno che è disposto ad accettare il compromesso offertogli?

Antonio Caprarica

L'articolo di Geremicca

dilizio; con la seconda mi addebitavano «omissioni di atti di ufficio» (dunque ero distratto e facevo troppo poco) nello stesso settore.

Tempo addietro, prima di effettuare un intervento di demolizione particolarmente delicato e complesso, portai spontaneamente e formalmente tutte le pratiche al magistrato competente per ufficio della materia e gli dissi: «Guardale, consigliami, aiutami a non sbagliare». «Perfetto: prosegui pure tranquillamente». Così mi fu risposto. E appena ebbe inizio la demolizione, lo stesso magistrato inviò comunicazione giudiziaria in difesa del costruttore abusivo.

* * *

Ricordo un altro colloquio, da me sollecitato con un altro magistrato, perché non riuscivo a far liberare un grosso edificio abusivo confiscato ed acquisito al patrimonio del Comune. Dentro c'era di tutto: un ex detenuto, un graduato di PS, un funzionario della Pubblica amministrazione, tutti asserragliati nell'edificio abusivo, tutti «incauti acquirenti», senza uno straccio di documento, tutti decisi ad impedire che il Comune prendesse possesso del manufatto peraltro ancora in costruzione.

Il magistrato mi espresse piena solidarietà: «Vada avanti con assoluta determinazione». E subito dopo fui raggiunto, tramite un tenente dei CC, dalla comunicazione dello stesso magistrato che mi preannunciava l'imputazione di «sequestro di persona» (testuale) se mi fossi solo permesso non dico di cacciare gli occupanti abusivi, ma solo di impedire l'ingresso a quelli che andavano e venivano, come a casa loro.

* * *

Tutta la vicenda di Pianura, esplosa in questi giorni, l'ho condotta passo passo in rapporto con la magistratura: informando, chiedendo pareri, raccogliendo consigli. Qualcuno scherzando mi dice: forse anche troppo. Ed io rispondo che non è mai troppa la ricerca della collaborazione e della solidarietà di fondo tra le varie istituzioni dello Stato che agiscono — ciascuna con la propria autonomia e per le proprie competenze — in difesa del territorio e degli spazi di democrazia e di civile convivenza in una società attraversata da tante violenze e tante ingiustizie.

Se questa collaborazione di fondo non vi fosse stata — e io nonostante tutto dico che c'è stata, non senza travagli e contraddizioni — a Napoli specie dopo il terremoto, la democrazia sarebbe stata travolta ed avrebbe vinto la barbarie.

* * *

Questo è il mio grande timore: che alla vigilia delle elezioni amministrative qualcuno voglia condurre la campagna elettorale imbarbarendo i rapporti istituzionali, politici e sociali. Se così fosse, il gioco crudele al massacro di tutto e di tutti aprirebbe altro spazio alla destra ed all'eversione di ogni colore.

Napoli, come l'intero Paese, ha bisogno di tutt'altro: di razionalità e di civile e democratica responsabilità in una delle fasi più delicate, esaltante e rischiosa al tempo stesso, della sua storia.

* * *

Quando, all'indomani del terremoto, il compagno Uberto Siola, Preside della Facoltà di Architettura e assessore all'edilizia del Comune di Napoli fu sequestrato e invalidato dalle Brigate Rosse perché voleva una ricostruzione pulita, che facesse uscire la città dall'emergenza su una prospettiva di rinnovamento e di sviluppo diverso, fui invitato in Federazione da alcuni compagni dirigenti provinciali e nazionali del mio Partito.

Allora non ero in Giunta perché eletto in Parlamento. «Dobbiamo rispondere con forza alla sfida del terrorismo e della camorra (già in quei giorni, prima del sequestro Cirillo, questo intreccio era chiarissimo) — mi dissero — e perciò ti chiediamo di rientrare nell'Amministrazione Comunale e di assumere l'incarico che è stato di Siola». Fui d'accordo. «Sappi che sarà molto dura», mi dissero. Lo sapevo. L'ho sempre saputo. Lo so benissimo ancora oggi.

Andrea Geremicca

La Sezione Appio Nuovo del P.C.I., dove era iscritto il compagno

LUIGI PETROSELLI

nel ricordare l'indimenticabile Sindaco di Roma ed il grande dirigente comunista sottoscrive una cartella da L. 500 000 per l'Unità

I familiari dell'

Architetto VITTORIO CARUSO

ringraziano i medici Bruno De Rienzo, Gianni Emilia e G. Piero Rigo, le infermiere e le ausiliarie della clinica delle malattie infettive, i parlamentari, i sindaci, gli assessori regionali e comunali, i dipendenti della regione Emilia Romagna e del comune di Modena, gli enti, l'Ordine degli architetti, i compagni, gli amici e i ragazzi che hanno vissuto con solidale costruttiva solidarietà la loro vicenda.

Modena, 9 ottobre 1983
On. fun. Della Casa - Modena

Nel quinto anniversario della morte di

EUGENIO MACCANTI (Mason)

la famiglia, con sempre vivo rimpianto, ne onora la memoria sottoscrivendo per l'Unità.

Milano, 9 ottobre 1983

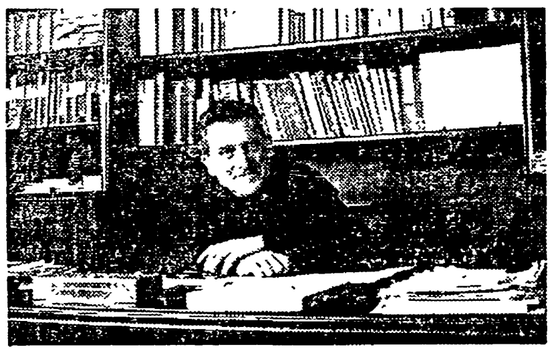
Nel terzo anniversario della scomparsa del compagno

VASCO BERNARDINI

la famiglia lo ricorda a tutti coloro che lo hanno conosciuto e gli hanno voluto bene, sottoscrivendo L. 30.000 al nostro giornale.

Piombino, ottobre 1983

"Ho letto che nei surgelati l'unico conservante è il freddo. E' vero?"



RISPONDE IL PROF. SELLERIO, GIA' DOCENTE DI TECNICA DEL FREDDO ALL'UNIVERSITA' DI PALERMO.

R. Assolutamente vero, nessun conservante. La natura ci ha insegnato che il miglior conservante è il freddo. E questa è la prova più evidente della genuinità di questo moderno sistema di conservazione e alimentazione.

D. Come e quando è nata l'idea di surgelare il cibo?

R. L'origine dell'impiego del freddo per la conservazione degli alimenti è tanto lontana e naturale quanto quella dell'uso del fuoco per cuocerli. Molte comunità primitive si avvalevano del freddo per conservare i prodotti della caccia e della pesca. Oggi la scienza e la tecnica moderne permettono di riproporre quanto avviene in natura esaltandone gli aspetti positivi: l'impiego di basse temperature, un tempo ostacolato dalla incapacità di produrre il freddo, è ora a facile portata dell'uomo ed ha permesso di giungere alla "surgelazione" degli alimenti. Ad una tecnica, cioè, che applica nel modo migliore il sistema più naturale di conservazione consentendo di portare anche dalle zone più remote fino alla nostra tavola gli alimenti come freschi in qualsiasi giorno dell'anno.

D. Tutti i prodotti conservati con il freddo sono surgelati?

R. Un alimento conservato per azione del freddo non è per questo un surgelato. Vi è infatti una profonda differenza tra alimenti surgelati e alimenti conservati con il freddo. I surgelati sono i soli ad essere regolamentati per legge, infatti possono definirsi surgelati solo quei prodotti che rispettano nella fase di produzione e distribuzione i dettami della legge n. 32 del 27.1.68.
Questa legge, tra l'altro, stabilisce che sono "surgelati" solo quegli alimenti che prevedono l'impiego di:
– materie prime allo stato di naturale freschezza,
– imballaggio in confezioni chiuse all'origine,
– processo di surgelazione rapida tale da raggiungere una temperatura di −18° al cuore del prodotto in meno di 4 ore,
– mantenimento di tale temperatura fino alla vendita al consumatore.

D. Dove vengono surgelati i prodotti?

R. La surgelazione deve avvenire vicino ai punti di raccolta degli ortaggi, presso le zone di pesca, ecc. per poter surgelare gli alimenti quando sono ancora freschissimi. Per questo un alimento surgelato è solitamente più fresco di un altro apparentemente tale ma che in realtà è stato raccolto o pescato già qualche giorno prima di arrivare sulla nostra tavola.

CONOSCIAMO MEGLIO GLI ALIMENTI SURGELATI. CAMPAGNA PROMOSSA DALLA FINDUS

(continua)